

Estratto dal romanzo di Dejanira Bada

"Il silenzio di ieri"



Editore: Koi Press

Anno di pubblicazione: 2017

Cari lettori,

questo non è un libro allegro. Si parla di lutto, della morte, di sofferenza, della vita, ma per fortuna la protagonista, Virginia, è una donna simpatica, forte, cinica e ironica. È un chirurgo affermato di Milano che deve affrontare la perdita del marito, morto per un tumore fulminante a soli cinquantaquattro anni.

Ma Virginia cerca di andare avanti, e le prova tutte: viaggia, fa volontariato, yoga, meditazione; prova pure a parlare con Dio per chiedergli spiegazioni, anche se lei, in Dio, non è che ci abbia mai creduto veramente.

E tutto scrivendo un diario, rivolgendosi proprio al marito morto.

L'estratto che ho scelto di proporvi non è l'inizio del libro, anzi, si trova quasi a metà. Virginia non sa più cosa inventarsi per non pensare alla morte del marito e finisce per farsi trascinare dalla sua amica Carla ad abbracciare quella famosa santa indiana di nome Amma.

Ho amato scrivere questo libro. È un figlio, il mio primo figlio, e non esagero (prima di lui ne ho scritti altri due ma per fortuna sono rimasti nel cassetto, sono stati degli aborti, diciamo così). Per ogni artista, poeta, scrittore, musicista, pittore, le opere sono un po' come dei figli, ma credo che l'emozione che si prova con l'arrivo del primo sia davvero irripetibile. Certo, poi i figli si ameranno tutti allo stesso modo, -anche se alcuni studi dicono che non è per niente vero- ma è un po' come il primo grande amore che non si scorda mai.

E ora, per evitare di diventare melensi e cadere nel banale, vi lascio alla lettura del mio estratto.

Buona lettura!

Milano, 20/01/2014

È per sconforto che sono finita ad abbracciare una santa indiana. Mi ci ha portato Carla, ma questo potevi immaginarlo. È che ero curiosa, è che speravo di sentirmi meglio, è che da quando non ci sei più, nessuno mi abbraccia.

Non pensavo che sarei mai finita in un posto del genere, in un polo Fieristico fuori Milano scialbo e zeppo di gente che addirittura aveva dormito lì fuori in camper o nelle tende. E poi tutti in fila dalla mattina presto per prendere un numerino, come dal salumiere, e per cosa? Per abbracciare Amma.

Io neanche sapevo che esistesse questa donna che fin da quando è bambina abbraccia persone per alleviare le loro pene. Incredibile, non trovi? Non fa altro, e con le donazioni che riceve, ha costruito un impero, un impero del bene, ma sempre impero è.

Ha fatto costruire orfanotrofi, scuole, associazioni di ogni genere. Non è pazzesco? È famosa in tutto il mondo, ha a che fare anche con l'ONU. Ma chi se ne frega, mi dirai, chi te l'ha fatto fare di aspettare quattro ore per ricevere quel misero abbraccio freddo e fugace.

No, se tu fossi ancora vivo, non lo avrei mai fatto, non me lo avresti permesso, e a me non sarebbe neanche passato per la testa. Ma cosa devo fare? Chiudermi in casa, aspettare di raggiungerti? Sì, lo so, potrei fare tante cose, senza per forza isolarmi o uscire per abbracciare sante, ma è tutto molto difficile da quando non ci sei più. Faccio fatica a scegliere, faccio fatica a decidere, a capire cosa voglio, così come fatico a respirare e a pensare.

Ho invidiato tutte quelle persone dai visi illuminati, dagli occhi pieni di grazia, con le mani rivolte al cielo, imploranti, con quelle dita ritorte, fameliche, tanto da far sembrare tutti degli spastici con il naso all'insù. Quei vestiti bianchi, puri, gravidi di significati. Quelle collanine al

collo così simili ai nostri rosari, quei braccialetti colorati, quei simboli.

Ho invidiato chi credeva, chi pregava, chi gemeva, chi ballava e aveva ancora voglia di vivere. Ho invidiato la supposta bontà di Amma, questa donna obesa che è entrata nella sala convegni grande e fredda quasi trascinandosi, calcando un tappeto rosso come una diva stanca. Frettolosa ha stretto le mani, circondata dai suoi adepti. Non emanava luce con quelle labbra strette in un sorriso impacciato.

È salita sul suo palco, sul suo trono, e un uomo seduto di fianco a lei ci ha detto di chiudere gli occhi, di iniziare a rilassarci, di concentrarci sul presente, e ho meditato, e quello sì che è stato potente, perché tutte quelle persone diffondevano qualcosa. C'era tanta tristezza nei loro cuori, tanta solitudine, rassegnazione, ed è questo che forse Amma sente, la tristezza di ognuno di noi, e le è venuta voglia di abbracciare tutti per consolarci, non avrebbe mai pensato che sarebbe diventato un business.

Amma ha abbracciato prima Carla. Ero seduta dietro di lei, l'ho guardata, ho fissato la sua nuca appoggiata sui seni della santa, in attesa del mio Darshan.

Poi hanno fatto alzare Carla, hanno afferrato me per un braccio, mi hanno fatto inginocchiare dinanzi ad Amma, e con forza hanno messo anche la mia di testa sul suo enorme seno.

La gente piange quando Amma arriva, quando cammina, quando saluta, quando abbraccia; la gente piange sempre, mica come me, che non riesco mai a versare una lacrima e che quando ho messo il viso su quel saio sporco di trucco d'infinite facce di donne, di sudore d'uomini, mi sono messa a ridere di un riso nervoso che Amma avrà scambiato per lamentoso singulto, per magone, chissà.

Non ho guardato Amma negli occhi neanche una volta. Non ho osato, non ci sono riuscita. Non ho provato niente, sto diventando di ghiaccio o forse non riesco semplicemente a considerare santa una

normalissima donna bassa e grassa che da un villaggio sperduto e povero dell'India, per compassione, ha iniziato ad abbracciare chi era ancora più povero di lei, fino ad arrivare ad abbracciare chiunque, ma proprio chiunque.

Non ho sentito né grazia né forza, né gioia né dolenza. Niente. Poi qualcuno mi ha preso di nuovo per un braccio e quasi con brutalità mi ha fatto spostare, di fretta. Allora Carla e io ci siamo sedute di fianco ad Amma, perché dopo l'abbraccio si poteva scegliere di restare un po' sul palco a meditare, e ho osservato le persone che ci circondavano. Alcune dormivano, con la testa penzoloni, altre meditavano, altre pregavano, altre circondavano la santa in ginocchio con bramosia, con occhi affamati e gonfi di lacrime.

Una donna, dopo aver ricevuto l'abbraccio, si è messa in ginocchio di fianco a me e piangeva, piangeva tanto. Era sola, singhiozzava, e l'ho trovato inquietante. Ero triste per lei, tremendamente dispiaciuta, ma non ho avuto voglia di abbracciarla per confortarla, quello è un dono, come l'empatia, come il saper provare compassione, come la fede.

Amma forse ha davvero un dono, anche se non sembrava molto concentrata mentre abbracciava tutta quella gente. Mentre lo faceva, parlava con delle persone, qualcuno un paio di volte le ha anche passato una telefonata. Lei abbracciava, e qualcuno le teneva il telefonino vicino all'orecchio.

Dopo qualche minuto ci siamo alzate e siamo scese dal palco. Davanti a noi questa sala gremita di sedie piene, tra persone che ballavano, suonavano, camminavano qua e là; altre stavano semplicemente in silenzio a osservare, altre cantavano, altre a occhi chiusi, altre possedute.

Ce ne siamo andate subito, Carla non è voluta restare un minuto di più. Non so se si aspettasse un'illuminazione, qualcosa di clamoroso

che avrebbe cambiato la sua vita per sempre. L'ho vista uscire delusa e contrariata. Non ne ha parlato per tutto il viaggio di ritorno, e aveva impresso sulla faccia come un enorme punto interrogativo. Non mi ha mai detto cosa ha provato, cosa ha anche soltanto pensato. È diventato un tabù. Abbiamo chiacchierato di altro, fino a parlare di cosa potrebbe esserci dopo la morte. Dopo qualche giorno mi ha soltanto detto che le persone che erano lì l'avevano quasi spaventata. Mi ha detto che le avevano fatto paura, che le avevano fatto male. Non voleva finire così.

Carla è una zitella, non single, è proprio una zitella. In passato ha avuto soltanto storie passeggere e mai per più di un paio d'anni. L'hanno abbandonata tutti. Amava, ma non era amata allo stesso modo. Carla non è bella, somiglia a Frances, la protagonista di Dirty Dancing, che per caso è anche uno dei suoi film preferiti, tanto quanto Pretty Woman e Ghost. Il suo sogno è sempre stato quello di trovare il suo Johnny, bellissimo, sexy, e che s'innamora follemente di una bruttina più in gamba di lui. Le basterebbe un uomo ignorante, non le interessa l'intellettuale, vorrebbe un uomo bello e giovane, tutto quello che non avrà mai, insomma. Sogna l'amore da soap opera, ma ormai ha quasi quarantacinque anni, non è simpatica, non è ricca, non è interessante, è noiosa, neanche così intelligente, non ama neanche più il suo lavoro in ospedale, lo fa e basta. È una persona come tante, e non riesce a capire che l'uomo che desidera non guarderà mai una come lei. Quelli che le piacciono vanno con quelle belle, ma belle davvero, solo nei film finiscono inspiegabilmente per innamorarsi delle bruttine. Avrebbe anche degli ammiratori in ospedale, ma li rifiuta, non le piacciono, anche se sarebbero alla sua portata, ma non lo ammetterà mai. È diventata un medico solo perché ha una buona memoria e perché il padre era medico pure lui, non per una vera passione, un po' come alcuni specializzandi che ho conosciuto in questi anni, che sono finiti a fare i medici soltanto perché appassionati di E.R. o Grey's Anatomy, e

che una volta arrivati in ospedale sono rimasti pure delusi di non aver trovato il dottor Stranamore o il dottor Bollore.

Insomma, sono tutti alla ricerca dell'amore da favola. Ci vuole tanta fortuna, anzi, forse solo quella, e per poco più di dieci anni io sono stata molto fortunata, devo ammetterlo. Carla invece è ancora lì che aspetta, e chissà se troverà mai qualcuno che l'amerà, che la farà volare.

E a me? A me sarà data una seconda possibilità o è finita così? Non m'innamorerò più? Non verrò mai più amata da nessuno? Mi manca sentire il cuore battere, sentirlo sussultare come la prima volta che ti vidi in corsia, con la tua giacca di velluto marrone a costine, che poi scoprii essere la tua preferita, e che mi aveva fatto pensare fossi un parente di qualcuno ricoverato. Io ero arrivata da poco, più giovane di te di dieci anni, un mio collega ci presentò, e avrei voluto sposarti due minuti dopo. Sarei voluta uscire dall'ospedale per mano con te, e correre in Comune, e dirci sì, sì, sì! Avrei voluto passare tutta la vita con te. Avrei voluto prenderti e sbatterti per terra e fare l'amore lì, davanti a tutti, perché questo fa l'amore quando arriva a ribaltarti. E anche Carla dovrebbe provare tutto questo prima di morire, tutti dovrebbero. Questo dà un motivo per stare al mondo, solo questo. Il resto è gioco, passatempo, noia, inframmezzi di vita, niente più. E mi manca sentirmi così, mi manca sentirmi mancare il respiro.

Non sapevo se tu volevi lo stesso, se provavi le stesse cose. Poi un pomeriggio d'estate le tue braccia dall'ossatura grossa mi strinsero a te, sul marciapiede davanti all'ospedale; mi desti un bacio sulle labbra, con quelle tue labbra spesse, senza schiuderle, e capii, ma quanto dovetti aspettare! Avevi paura, avevi poco più di quarant'anni, ma dalla vita non ti aspettavi più nulla, non volevi più nulla, pensavi fosse andata così, e invece eccola lì la vita, pronta a darti tutto proprio nel rush finale.

Per ora so solo che io e Carla non finiremo più ad abbracciare una sconosciuta pur di ricevere un po' d'affetto, -anche se non riesco a fare a meno di chiedermi se a volte sia meglio l'abbraccio di una buona donna dal saio sporco, dell'assenza totale di ogni sentimento.

Noi due non siamo tipe da abbracci. Carla al tuo funerale mi ha stretto la mano, capisci? La mano. Ed è questo che mi piace di lei. Poi il giorno dopo, di mattina presto, è venuta a prendermi in auto dicendomi che avremmo fatto una gita in montagna e che saremmo tornate in giornata. Non avevo dormito quella notte. Mi feci portare via. Inforcammo la strada, all'avventura, senza meta, ma anche se ne avessimo avuta una, saremmo state in tempo per cambiare idea. Da qualche parte saremmo arrivate. Raggiugemmo il lago per poi salire verso i monti innevati. Ci immergemmo nelle valli, in terre selvagge. Poi stemmo mute ad ascoltare il silenzio e parlammo solo se necessario, se c'era qualcosa che valesse la pena dire. Parlammo di vita e di morte, e pensai che la morte non ha proprio pietà sulla Terra. Sognammo a occhi aperti e ci stupimmo di esserne ancora capaci. Ridemmo tanto, e ci meravigliammo anche di questo. Pensammo che a volte la cosa migliore da fare è lasciar scorrere e ascoltare il proprio cuore. Stemmo bene e ci stupimmo nuovamente, perché ci rendemmo conto che era ancora possibile ambire a un chimerico benessere, e che bastava davvero poco per raggiungerlo. Ci ricordammo di prendere anche qualche boccata di aria buona. Mangiammo, bevemmo, e pensammo ancora. Ammirammo il paesaggio emozionandoci. Ci guardammo dentro provando -per una volta- a non mentirci. Non ci portammo il cellulare. Passeggiammo. Così. Percorremmo strade impervie, ma tanto entrambe c'eravamo abituate. Rischiammo anche di cadere giù per un burrone, ma che importava, eravamo serene. Almeno per un attimo. Ridiscessemmo chilometri di sterrato e asfalto con la sensazione di scivolare, incuranti di tutto. Le curve ci cullarono in

discesa, e la morte ci fece meno paura. Sfidammo il fato e la fortuna, senza neanche accorgercene. Ci stancammo ma eravamo soddisfatte. Cambiammo programmi più volte, capendo quanto fosse stupido farne. Tornammo verso la città al tramonto. Andammo a vedere un film al cinema e una volta uscite ne discutemmo insieme. Ci dicemmo che avremmo dovuto dedicare più tempo ai bei film e alle buone letture, alle persone vere e possibilmente buone. Ci dicemmo anche che le persone forse non compiono azioni malvagie perché cattive, ma solo perché a volte ci si sveglia male la mattina. Ci salutammo che ormai era notte, una notte strana, senza stelle. Non ci abbracciammo ma prendemmo coscienza di volerci bene, e capimmo che l'amicizia esiste sul serio, e che a volte, forse, è anche più importante dell'amore.

Quel giorno pensai al sesso almeno una volta, come ogni essere umano, e mi sentii sbagliata. Tornata a casa, mi misi a letto, ed ebbi uno spasmo dovuto all'ansia che durò poco.

Ero sola, tu non eri tornato in vita, nulla era cambiato, ma questo non sarebbe avvenuto neanche se fossi stata via per anni, lo sapevo, ma per un attimo ci avevo sperato.

Mi feci forza, presi tempo, riordinai i pensieri, e mi sembrarono più lenti e leggeri, poi mi addormentai.

Vi ringrazio per essere arrivati fin qui, vuol dire che lo avete letto tutto e che quindi, forse, vi è anche piaciuto, chissà...

Se volete leggere il romanzo lo trovate su Amazon
<https://www.amazon.it/silenzio-ieri-Dejanira-Bada-ebook/dp/B06XD5NNZK>
e su tutte le piattaforme digitali in formato Ebook e cartaceo.

Mi farebbe molto piacere mettermi in contatto con voi, potete trovarmi e seguirmi su:

Facebook: <https://www.facebook.com/DejaniraBada>

Linkedin: <https://www.linkedin.com/in/dejanirabada/>

Twitter: <https://twitter.com/dejanirabada/>

Instagram: https://www.instagram.com/dejanira_bada/

Oppure scrivetemi direttamente all'indirizzo mail: dejabada@hotmail.it

Oppure contattatemi al mio sito di insegnante di Yoga, magari anche per provare a praticare insieme: www.vibrazioniyoga.it